

Cosa scegli di diventare quando nessuno sta guardando?

Esistono talmente tante variabili in ogni singolo Erasmus che diventa difficile sintetizzarle in una sola parola — o persino in un tema di quattro pagine. Le competenze che nascono dalla mobilità internazionale vanno ben oltre quella riga del curriculum in cui si scrive di aver trascorso alcuni mesi in un Paese straniero, magari freddo, con orari incomprensibili e abitudini alimentari che all'inizio sembravano assurde. In quei mesi si impara qualcosa di più profondo: che nel mondo non si è soli, che le spiagge più belle non le ha solo il proprio Paese, che le cucine straniere possono sorprendere — anche in positivo —, che tendere una mano per aiutare qualcuno costa poca fatica e arricchisce il cuore. E, soprattutto, si impara che a tutto, in qualche modo, può esserci una soluzione.

È proprio questa capacità di trovare soluzioni uno degli apprendimenti più importanti della mobilità internazionale. La Commissione europea, nel Documento 1, sottolinea che la mobilità Erasmus+ “migliora le conoscenze, le competenze e gli atteggiamenti, aumenta l'occupabilità, contribuisce a rafforzare la fiducia e l'indipendenza”. Eppure, queste parole, per quanto vere, non riescono a restituire del tutto ciò che significa vivere quella fiducia e quell'indipendenza sulla propria pelle. Significa partire con risorse limitate e imparare a gestire la borsa di studio con un'attenzione da CEO. Significa organizzare un itinerario complicatissimo perché il luogo scelto per l'Erasmus è tra i meno collegati d'Europa, maledicendosi per ore perché quella sede l'hai scelta tu. Significa lasciare ciò che si conosce senza sapere davvero cosa si troverà.

E chissà cosa si trova. Alcuni costruiscono amicizie difficili da coltivare a distanza; altri imparano semplicemente a lasciarsi andare e a vivere con più libertà, ignorando quella bolla, che ti dona quella luce nuova anche se, prima o poi, bisognerà farla scoppiare. Leggenda narra che qualcuno ci abbia persino trovato l'amore; altri, invece, scoprono per contrasto ciò

che non vogliono più accettare nei rapporti, nelle abitudini, nel modo in cui sono stati abituati a stare al mondo. È una libertà particolare, quella dell'Erasmus: la libertà di ricominciare, di liberarsi da alcune parti di sé e da certe brutte abitudini, di acquisirne di nuove, di essere chi si vuole essere lontano dal proprio contesto abituale, dove tutti ti conoscono e dove, a volte, ci si sente intrappolati in un'immagine già definita. È anche la libertà di sbagliare: spendere troppo in una sera, fidarsi delle persone sbagliate, trovarsi a convivere con chi non si sopporta e imparare comunque a farlo.

I dati confermano che questa trasformazione non è solo una percezione individuale. Il Documento 3, sulla base di un'indagine condotta su oltre quattordicimila studenti, mostra che le competenze più rafforzate durante lo scambio sono quelle linguistiche, indicate dall'86,22% degli intervistati, seguite dalle competenze comunicative, dall'apertura mentale, dalle competenze sociali e dall'adattabilità al cambiamento. Chi pensa che il miglioramento dopo l'Erasmus sia solo una questione di lingua probabilmente non ha mai dovuto affrontare una burocrazia incomprensibile in un Paese straniero, discutere con un proprietario di casa che parlava solo la propria lingua, sostenere esami con docenti abituati a metodi completamente diversi o imparare a chiedere aiuto senza sentirsi incapace. Le *language skills* sono solo la parte più visibile di un cambiamento più ampio.

Molte delle competenze più preziose, sviluppate durante la mobilità, non sono facilmente certificabili. Il Documento 2 ricorda l'esistenza di strumenti formali come il Learning Agreement, il Traineeship Certificate, ecc., essi sono sì, strumenti fondamentali, poiché consentono di riconoscere ufficialmente ciò che è stato svolto all'estero. Tuttavia, non sempre riescono a raccontare tutto: non spiegano fino in fondo la capacità di adattarsi, la gestione dell'imprevisto, la resilienza, l'autonomia, la sensibilità interculturale, la capacità di stare in relazione con persone molto diverse.

Il Documento 5 mette infatti in luce un problema concreto: gli studenti spesso non sanno “spacchettare” ciò che hanno acquisito. Dire che “è stato molto divertente” non basta. Bisogna imparare a riconoscere e comunicare cosa si è imparato davvero, quali capacità si sono sviluppate, come l’esperienza ha cambiato il proprio modo di vedere il mondo e di relazionarsi con gli altri. I datori di lavoro, secondo la stessa fonte, continueranno a valorizzare l’esperienza internazionale, ma chiederanno sempre più prove concrete di ciò che essa ha prodotto. Questo significa che la mobilità non deve essere solo vissuta: deve anche essere compresa, raccontata e trasformata in consapevolezza.

Qui entra in gioco la responsabilità delle istituzioni. La traccia chiede quali strumenti potrebbero aiutare studenti e studentesse a riconoscere e valorizzare meglio ciò che imparano. A mio parere servirebbero momenti strutturati di riflessione, non solo prima della partenza, ma soprattutto al rientro, quando ci si sente spaesati, quasi in una sorta di vuoto che attanaglia quella ormai persa serenità, dopo l’intensità dell’esperienza vissuta. Il Documento 5 conferma che sono ancora poche le iniziative a supporto degli studenti di ritorno e che servizi di orientamento e autoriflessione sarebbero preziosi per la reintegrazione e per l’identificazione dei risultati di apprendimento. Le università potrebbero organizzare colloqui di rientro, workshop per costruire un portfolio delle competenze, incontri con career service e occasioni di confronto tra chi è tornato e chi sta per partire. Le associazioni studentesche, come ESN, già svolgono un ruolo importante in questo senso, ma potrebbero essere coinvolte in modo ancora più sistematico, proprio perché conoscono da vicino bisogni, paure e aspettative degli studenti in mobilità.

Anche il mondo del lavoro dovrebbe imparare a leggere meglio queste esperienze. Non basta chiedere se una persona abbia “fatto l’Erasmus”: bisognerebbe chiedere che cosa abbia imparato, quali problemi abbia affrontato, quali responsabilità si sia assunta, quali competenze abbia sviluppato fuori dall’aula. In questo senso, il Documento 4, parlando della

“Union of Skills”, indica un orizzonte europeo importante: rendere le competenze più portabili e riconoscibili in tutta l'Unione, indipendentemente dal luogo in cui sono state acquisite. È un'idea decisiva, perché significa immaginare un'Europa in cui ciò che si impara vivendo in un altro Paese non venga disperso, ma riconosciuto come parte reale della formazione della persona.

L'arricchimento vero della mobilità, per me, sta nel conoscere senza pregiudizi e nel mettersi alla prova fuori dalla propria zona di comfort. È lì che si nasconde la bellezza del mondo: nella scoperta che esistono altri modi di vivere, di pensare, di studiare, di lavorare, di stare insieme, e che nessuno di questi è necessariamente migliore o peggiore del proprio. Mentre mi preparo a vivere un'esperienza di mobilità internazionale, non mi aspetto soltanto di migliorare una lingua o di aggiungere una voce al curriculum.

Il valore dell'Erasmus non può essere misurato solo in crediti formativi o in percentuali di miglioramento linguistico. Va misurato nella persona che torna: più autonoma, più aperta, più consapevole di far parte di una comunità più grande. Una persona forse con qualche certezza in meno, ma con molti strumenti in più per affrontare quello che verrà, nel bene e nel male.

Per la prima volta puoi essere quello che vuoi, la domanda però è: che persona scegli di essere la prima volta dove non devi rendere conto a nessuno se non te? Riuscirai ad essere finalmente, o di nuovo, la versione migliore di te? Pasolini scrisse “ho voluto la mia solitudine [...], libero di una libertà che mi ha massacrato”, questa poesia per me coglie esattamente la situazione nella quale si trova uno studente al proprio ritorno da quella parentesi, dove sei riuscito ad essere la versione migliore di te, dovendoti poi riadattare alla spesso tossica realtà dalla quale già ti sei allontanato una volta.

Quello che nessuno vede è quel vuoto di casa quando parti e quel vuoto del mondo quando torni, questo è perché gli *Erasmiani* sono così specialmente interessanti.